

Questione scolastica e questione meridionale

In un'Italia frammentata dalle pulsioni autonomistiche delle Regioni e segnata da un evidente *deficit* di centralizzazione, il richiamo alla questione meridionale rischia di apparire, ai più, persino vetusto, per non dire indigesto. Occorre invece ribadire con forza che la pandemia ha chiaramente esacerbato le differenze territoriali e riproposto il tema di un Paese a metà. Assumendo la scuola come punto di osservazione, questo divario ci riconsegna una situazione allarmante, che rischia di incancrenirsi e di diventare sistemica più di quanto già non lo sia. L'ondata patriottica dei primi mesi della pandemia si è risolta in una più incisiva frammentazione sociale. Alla benefica idea di un'interdipendenza tra aree e territori, nel nome di un'unità di intenti capace di risolvere a livello generale i ritardi storici accumulati in realtà locali e limitate, sembra essersi sostituita – anche in virtù di un'offensiva politica tutta orientata alla salvezza del “particolare”, in un'ottica che a volte, senza esagerare, non è illecito definire “neofeudale” – la narrazione consolidata del Meridione come terra schiava delle proprie logiche autodistruttive. Sicché, a un anno dall'inizio della crisi sanitaria, il Sud appare, nella sua sempiterna stasi, ancora una volta alla stregua di quella “grande disgregazione sociale” di cui parlava Antonio Gramsci.

Il Rapporto Svimez 2020 sull'economia e la società del Mezzogiorno ci dice che il ritardo strutturale delle regioni meridionali è tanto più evidente nel comparto-scuola. Le già presenti iniquità crescono e diventano endemiche soprattutto nelle aree in cui il

Marco Gatto

disagio sociale è consolidato e rischia di stabilizzarsi pericolosamente. Non si tratta soltanto di mettere in campo un discorso sulla didattica, ma di stimolare una riflessione avvertita sulla capacità della scuola di essere o meno presente nella vita quotidiana dei ragazzi, dal momento che in certi territori del nostro Sud, segnati dalla dispersione formativa e dall'abbandono scolastico, le sedi di trasmissione del sapere conservano una missione sociale insopprimibile. È su questo che un intervento statale dovrebbe concentrarsi.

Nella condizione della scuola meridionale convergono, insomma, contraddizioni e conflitti sociali che descrivono in modo netto la drammaticità del momento. Si è già detto – e il tema ha avuto una certa eco nella stampa na-



Questione scolastica e questione meridionale

zionale – che un terzo degli studenti meridionali si è trovato, in piena pandemia, privo degli strumenti informatici necessari per seguire le lezioni e per partecipare alle attività didattiche. Il sussidio tecnologico si è dimostrato in larga parte insufficiente. Le famiglie hanno vissuto e continuano a vivere, nella terza ondata di contagi, momenti difficili. Si pensi a quei nuclei domestici numerosi in cui i figli, privi di mezzi supplementari, sono costretti a organizzare vere e proprie turnazioni per accedere alla rete. Per non parlare della decisione di una buona parte degli studenti di rinunciare alle ore di didattica a distanza. Non abbiamo ancora idea delle conseguenze sociali e antropologiche cui andremo incontro. E c'è il sospetto fondato che tali conseguenze possano essere, al Sud, ancor più laceranti per il tessuto sociale. Gli ultimi rischiano, ancora una volta, di scomparire.

Ma, si diceva, la questione scolastica coincide, oggi, con la questione meridionale. Perché non può sfuggire – ed è un tema, questo, da rilanciare costantemente, dal momento che rischia di cadere nell'oblio – che la scuola abbia dovuto fare i conti, al Sud, con le già esistenti contraddizioni strutturali (classi numerose, infrastrutture inadeguate, carenza di personale), con il crollo della spesa pubblica in materia di istruzione, con l'aumento della povertà nelle aree cosiddette sottosviluppate, con una più generale dismissione del valore democratico della sua funzione. In un momento di crisi generalizzata, i problemi fanno sistema. Ci sono luoghi del nostro Paese, e non necessariamente si tratta di luoghi del Mezzogiorno, in cui la durezza del conflitto sociale entra di prepotenza nelle aule. Pertanto, il “problema-scuola”, nei territori più difficili, non può essere affrontato solo e soltanto attraverso una riflessione – a

volte eccessivamente intellettualistica – sui benefici (o meno) della didattica a distanza o sull'innegabile insostituibilità di quella in presenza, sulle supposte sfide della tecnologia e sui processi di modernizzazione dell'insegnamento. Bisogna, al contrario, rivolgere un'attenzione vigile alle condizioni sociali varie e multiformi che l'attuale congiuntura presenta: cioè ristabilire con forza alcune basilari priorità. Fra queste, senza dubbio, il diritto allo studio delle giovani generazioni e il diritto (che è di tutti: degli insegnanti, del mondo degli adulti) a una scuola che sappia essere vero e reale presidio di democrazia inclusiva, e non semplicemente un'agenzia formativa che dispensa nozioni, inevitabilmente destinata ai “pochi” (parole orribili, proprie di un lessico aziendalistico che continua a trasformare i luoghi di trasmissione del sapere in fabbriche di omologazione).

Ora, diritto allo studio, in certe aree del Sud (quelle della Calabria in cui l'estensore di questa nota vive e lavora, per fare un esempio), significa diritto all'emancipazione. La scuola è il primo tassello di un universo sociale più complesso. Bisogna dirlo in breve e con parole semplici: non si dà scuola per tutti se non ci sono asili per tutti, se non ci sono trasporti pubblici all'altezza del compito, se non ci sono ospedali in grado di garantire servizi e cure, se non si ricrea un tessuto sociale e collettivo realmente democratico. Se si trattiene il discorso sulla scuola o il discorso sulla sanità senza insistere sull'interdipendenza di questi ambiti – se si confina, di riflesso, il discorso su istruzione e formazione al mero ambito geografico, ragionando in modo fallace attraverso il prisma dei mille paesi o delle mille micro-aree, e così obbedendo alla logica strangolatoria dell'autonomismo –, non si innesca un ragionamento capace di sollecitare risposte adeguate, una riflessione che sappia davvero dirsi universalistica. La scuola potrebbe essere, a quest'altezza, il luogo di un rilancio di istanze collettive a lungo represses, o, meno fiduciosamente, il luogo esemplare di un'ambiguità irrisolta.